

10

ORIZZONTI

OTTAVIO È MORTO a 81 anni. Il giornalismo, la cronaca, la curiosità, la passione per le cose e le persone anche più umili si mescolavano perfettamente alle letture raffinate o agli appassionati dibattiti culturali che lui animava

di Roberto Rosciani

O

tavio Cecchi s'era ritirato a Grosseto ormai da anni. Per chiunque l'aveva conosciuto (anche solo per quello che scriveva) era un'assenza pesante. A chi poi ci aveva lavorato assieme mancava ancora di più. I suoi articoli, e soprattutto la sua presenza discreta, la voce bassa e lo sguardo vivo sotto gli occhiali quadrati. Ottavio aveva sempre una frase, un consiglio, una scoperta: per vederli brillare gli occhi bastava parlare di libri, di lettera-

Aveva poco più di 15 anni quando venne espulso «da tutte le scuole del regno» per le sue espressioni antifasciste

tura, di filosofia.

Ecco, quello che se n'è appena andato a 81 anni mancati d'un soffio (li avrebbe fatti tra qualche giorno) è un importante intellettuale italiano, un intellettuale di un modello molto speciale, che ha traversato tutta l'Italia del secondo Novecento, protagonista e apparato insieme, ribelle e gentile, ombroso e generoso. È morto lunedì scorso: la notizia è stata data dalla famiglia a funerali avvenuti. Gli ultimi anni li aveva passati a Grosseto con la compagna di una vita, lentamente piegato dalla malattia (aveva il parkinson, come il Papa gli ripetevano quasi scherzando gli amici). Parlava con difficoltà ma non ha mai smesso di leggere e con terribile fatica - neppure di scrivere, anche se ultimamente le sue pagine preferiva pubblicarle pudicamente in volumetti a copie numerate. Eppure in cinquant'anni ne aveva riempite di pagine dell'*Unità*, di *Rinascita*, aveva scritto libri, tradotto, curato edizioni, animato case editrici. Senza mai tirarsi indietro.

Quando dicevamo che è stato un protagonista della seconda metà del Novecento sbagliavamo, almeno di una decina d'anni. Perché Ottavio aveva cominciato ragazzo a dire la sua. Era nato nel 24 perciò aveva poco più di quindici anni quando nel 1939 venne espulso «da tutte le scuole del regno» per le sue espressioni antifasciste. Era nato a Grosseto ma aveva vissuto a Monticelli che era allora un borgo operaio di Firenze, nato assieme al Pignone. E qui c'è uno dei suoi paradigmi: quel ragazzo che divorava libri si sentiva più vicino

agli orgogliosi operai del Pignone che ai suoi professori (e forse anche ai suoi timidi compagni di scuola). Antifascista e ribelle: l'approdo alla Resistenza fu naturale e immediato, così come l'iscrizione al Pci clandestino. Quegli anni in clandestinità a Firenze furono formativi anche per altri motivi: insieme all'antifascismo e alla scoperta della politica Ottavio capitò nella stessa casa in cui si trovava Umberto Saba finito dalla sua Trieste in Toscana. Fu una amicizia importante e Ottavio fu tra i primi a capire fino in fondo quel poeta.

Quel ragazzo colto e arrabbiato approda subito anche alla redazione fiorentina dell'*Unità*, nata subito dopo la liberazione della città, nel 1944.

Ecco, è qui un'altra tessera di quel mosaico culturale e politico. Il giornalismo, la cronaca, la curiosità la passione per le cose e le persone anche più umili si mescolavano perfettamente alle letture raffinate o agli appassionati dibattiti culturali che lui animava. In quella redazione incrociò per la prima volta persone come Bruno Schacherl o Alberto Cecchi, altri giornalisti, altri compagni di viaggio ed amici. Ma fuori dalla redazione le sue amicizie andavano da Bilenchi a Bianciardi. Due nomi scelti non a caso: il primo un grande giornalista e scrittore lontano sia dal «realismo» che dalla prosa letteraria, il secondo un intellettuale schivo e importante, forse il primo capace di raccontare insieme impegno e disillusione, passione politi-

ca e disinganno con una enorme dose di ironia. E l'ironia era un'altra delle cifre di Ottavio. Dalla cronaca fiorentina arrivò alla redazione romana nei primi anni sessanta faceva il resoconto parlamentare, per approdare poi alla terza pagina. La «terza» dell'*Unità* era a suo modo una istituzione non meno importante della «terza» del *Corriere* e Ottavio ci portò dentro tutta la sua curiosità e le sue letture, da Hanna Arendt a De Benedetti, da Walter Benjamin ai classici francesi. Poi, era il '67 e il direttore era Pajetta: scelse di andarsene a *Rinascita*. Perché? Non gli piaceva più il quotidiano, aveva preso male le critiche di qualche «giovane» che lo aveva giudicato come un «tappo» all'emergere di altre culture. Que-

EX LIBRIS

Sorprendersi, stupirsi, è cominciare a capire

José Ortega y Gasset



Il critico, poeta e intellettuale Ottavio Cecchi

Si iscrisse al Pci clandestino, conobbe Umberto Saba e fu uno dei primi a capirne fino in fondo la poetica

sempre disposto a scambiare un'idea a dare un suggerimento a misurarsi con qualcosa: se era qualcosa di nuovo meglio, se era un'idea un po' balzana meglio ancora, purché non fosse vuota. Quell'anziano signore immancabilmente col cappotto, gli occhiali e la voce bassa restava curioso e ribelle come un ragazzo. Amava sempre gli operai, parlava con accento toscano e ricordava (lo fece anche in un suo libro) il *Don Giovanni* mozartiano con Leporello che canta «voglio fare il padrone, non voglio più servire». Dei vecchi operai del Pignone, quelli con cui aveva condiviso le strade e le osterie da ragazzino, amava quella capacità di non chinare mai la testa. Per anni - ben prima che la discussione assumesse pienamente un significato politico - il suo interrogativo maggiore aveva riguardato quel rapporto straordinario e contraddittorio con la politica, con il Pci e con il comunismo. In un suo libro (*Memorie dell'autoinganno*, Tre Lune, 2000) aveva parlato di autoinganno, non di illusione. Sembrava voler dire: noi sapevamo e ci ingannavamo, ma non abbiamo perso, non abbiamo buttato la nostra vita, avevamo torto ma avevamo inevitabilmente anche ragione. In quel suo libro a sciogliere i suoi dubbi era una frase dell'amatissima moglie che - davanti ai roveli di Ottavio - rispondeva con una disarmante semplicità: «Ma che cos'altro avreste potuto fare se non diventare comunisti?». Senza consolazioni, con grandi dubbi, con mille pensieri: Ottavio Cecchi ci lascia queste domande. E queste risposte.

IL RICORDO Diffidava dei facili ottimismo che talvolta si respiravano nel vecchio Pci e seppe anticipare i disincanti e le disillusioni di una parte della sinistra. Contribuendo a smentire il mito del monolitismo ideologico

Dagli anni 50 con l'Unità e Rinascita, un impegno umile e prezioso

di Gian Carlo Ferretti

Il giornalismo, la cronaca, la curiosità la passione per le cose e le persone anche più umili si mescolavano perfettamente alle letture raffinate o agli appassionati dibattiti culturali che lui animava. A prima imagine che ricordo di Ottavio Cecchi, è quella della sua operosità, professionalità, produttività di giornalista politico-culturale e di consulente editoriale. O forse la voglio ricordare per prima, in modo da sovrapporla all'immagine di forzata inattività pratica degli ultimi anni, dopo la malattia irreversibile che lo aveva colpito.

«È tutto lavoro», diceva sempre nei momenti difficili, con la saggezza e coerenza di chi mette la stessa serietà e intelligenza nell'affrontare e risolvere problemi piccoli e grandi. In quel «lavoro» (fatto di «cucina» redazionale, articoli, titolazioni, riscritture, incontri, eccetera) Cecchi portava una eleganza e una civiltà quasi naturali, e una «fiorentinità» priva di compiacimenti e animata dal gusto della critica impietosa perché giusta; ma soprattutto vi portava la sua

profonda cultura, sensibilità, inventiva, e cioè la parte critica e creativa della sua personalità: quella di un saggista, scrittore e lettore tra i più acuti e felicemente «irregolari» degli scorsi decenni. Dedicando così alle sue lunghe giornate nelle redazioni dell'*Unità*, di *Rinascita* e degli Editori Riuniti, un impegno umile e prezioso.

La forza di quell'immagine nasce in me anche dal ricordo della nostra costante e intensa frequentazione nel quotidiano, nel settimanale e nella casa editrice del Pci, dagli anni cinquanta agli ottanta, anni difficili e anni belli e altri ancora meno belli, quelli della conflittualità politica più aspra, delle vittorie elettorali e politiche, delle tattiche e delle stasi. Che abbiamo vissuto insieme, lui a Roma e io a Milano, sul filo rovente del telefono e nell'animazione delle riunioni e delle manifestazioni. Un'amicizia fatta perciò di solidarietà reciproca, rafforzata perfino dai dissensi. Anche per questo credo, abbiamo condiviso altre amicizie importanti e fruttuose, da Vittorio Sereni a

Niccolò Gallo, e non poche antipatie, a cominciare da quei letterati dispensatori di giudizi sull'universo mondo, celebrati e temuti come «tigri reali» (una sua efficace definizione) nei grandi quotidiani e nelle reti televisive.

Ottavio Cecchi era, dunque, un intellettuale con un forte senso della crisi, animato da una crescente sfiducia nei facili ottimismo e nei progetti troppo semplicistici di un «futuro perfetto», che hanno ispirato spesso le idee e le politiche del movimento in cui abbiamo militato. In questo modo Cecchi ha anticipato disincanti che sono maturati len-

Nel lavoro al giornale portava la sua profonda cultura, sensibilità e inventiva, la parte critica e creativa della sua personalità

tamente (e lo ha fatto anche partendo dai valori dell'antifascismo, che così intimamente aveva vissuto). Dalle sue pagine su De Benedetti a quelle su Canetti, per indicare due suoi autori, Cecchi ha avuto e sostenuto posizioni decisamente anomale in un orizzonte improntato agli storicismi e ai marxismi di vario orientamento. Questa sua presenza del resto evidenzia un fenomeno più generale, che contribuisce a smentire tante leggende interessate sul «monolitismo» ideologico dell'intellettualità comunista (ne è un esempio anche un altro scomparso, Mario Spinella). Un aspetto tanto più significativo, perché riguarda intellettuali militanti dentro l'apparato del partito.

Ma la produzione d'autore di Ottavio Cecchi (continuata con difficoltà e tenacia anche negli anni della inattività pratica) richiede e merita riconoscimenti e valorizzazioni specifiche, per la sua originalità problematica e stilistica. Ho sempre ammirato (e invidiato, lo confesso) quella sua capacità di fondere efficacemente sia nelle pagine narrative sia nelle pagine saggistiche, la ri-

flessione filosofica e l'invenzione letteraria, la rivisitazione storica e l'esperienza vissuta. Basta ricordare, tra i tanti, il suo libro su Saba. Il fatto poi che Cecchi non abbia avuto una fortuna critica e un successo editoriale adeguati al suo valore, prova soltanto i limiti di quella critica e di quell'editoria.

Scrivere di un caro amico appena scomparso, nella stretta dei tempi e degli spazi di giornale, è difficile e doloroso. Non si riesce mai a dire quello che si vorrebbe o dovrebbe. Forse allora il modo migliore di concludere, è quello di ricordare con semplicità l'ultima nostra occasione di incontro: quando nella impossibilità di partecipare fisicamente a un'iniziativa della Fondazione Bianciardi - la presentazione del suo libro *Memorie dell'autoinganno* in una libreria di Grosseto (dove viveva da tempo con la moglie Oretta) - volle ascoltarne e commentare insieme agli amici la registrazione, con lo stesso impegno che metteva tanti anni prima nel costruire una pagina o nello scrivere un articolo «sul tamburo».